Padova: dopo le nuove contestazioni di Calogero agli autonomi arrestati

Dove nasce l'accusa di «banda armata»

Il magistrato è convinto di poter provare che gli imputati hanno organizzato direttamente parte dei 400 attentati che dall'inizio del 1978 sono stati messi a segno nel Veneto – Imbarazzo della difesa – Gli ultimi interrogatori

Nostro servizio

PADOVA — Da associazione sovversiva a banda armata: su richiesta del PM Pietro Calogero, le imputazioni dei dieci leaders autonomi arrestati a Padova il 7 aprile scorso stanno aumentando di grado. I loro interrogatori sono iniziati lunedì, due al giorno, e si concludono oggi: a tutti quelli sentiti finora è stato dato l'avviso verbale di una comunicazione giudiziaria, appunto per «costituzione e partecipazione a banda armata in vista dell'insurrezione armata contro i poteri dello Stato».

La richiesta è partita dal PM, che l'ha formulata al termine di ciascun interrogatorio. Gli avvocati di difesa l'hanno contestata nella forma, non nella sostanza: il giudice, hanno detto, doveva incriminare per il reato superiore fin dall'inizio dell'inchiesta, non ora. Comunque, al termine dei vari interrogatori, i legali non hanno organizzato le ormai consuete conferenze stampa, con le accuse di fuoco contro Calogero, e le definizioni di «processo alle idee e procedimento senza prove», né hanno riferito le contestazioni rivolte agli imputati. C'è aria di preoccupazione?

Che questa istruttoria sia robusta, lo dimostra inoltre un altro fatto: i giudici istruttori hanno respinto in blocco tutte le istanze di scarcerazione per mancanza di indizi che i legali della difesa avevano presentato.

Come si giunge alla «banda armata»? L'imputazione (dai 5 ai 15 anni di carcere per i promotori dai 3 ai 9 per i partecipanti) scatta quando si accerta l'esistenza di una attività armata di un'associazione sovversiva, attività funzionale alla strategia politica della associazione stessa e capace di minacciare effettivamente l'ordine pubblico.

E' difficile contestare che tutte queste caratteristiche sussistano nell'autonomia organizzata, di cui gli arrestati sono, per loro stessa ammissione, membri qualificati. Circa 400 attentati dall'inizio del 1978 ad oggi in tutto il Veneto, sei «notti dei fuochi», cinque ferimenti alle gambe, un centinaio di aggressioni, vari episodi di guerriglia e di piazza, uso costante di pistole, mitra, molotov, esplosivi ad alto potenziale e ordigni incendiari, dimostrano senza ombra di dubbio la esistenza, non solo di una «associazione sovversiva», ma anche di larghi fenomeni armati al suo interno, direttamente finalizzati alla strategia e certamente con pesanti riflessi sull'ordine pubblico (ma anche sui rapporti sociali, sul clima generale del paese, in perfetta sintonia col terrorismo «di vertice» brigatista).

Detto questo, resta da capire in base a quali prove gli inquirenti ritengono che gli arrestati siano non solo dirigenti dell'autonomia organizzata, ma anche organizzatori della lotta armata. Gli elementi in possesso dei giudici, per quanto si sa, oltre ad alcune testimonianze, si possono riassumere in quattro punti: 1) sono agli atti documenti interni dell'autonomia del professor Antonio Negri, nei quali la lotta armata verrebbe, non solo teorizzata, ma anche organizzata nella prassi.

2) C'è la convinzione che le due riviste autonome «Rosso» (che ha da poco sospeso le pubblicazioni) e «Autonomia», che l'ha sostituita, entrambe ispirate, dirette, scritte da buona parte degli arrestati, siano anche strumenti «operativi»: esiste in altri termini un riscontro oggettivo tra le indicazioni di obiettivi da colpire riportate dalle riviste, e le successive azioni armate corrispondenti.

3) C'è la certezza — che evidentemente nasce da uno studio comparato dei volantini rivendicativi di vari attentati — che le 46 sigle finora usate per rivendicare le centinaia di azioni non nascondano altrettanti gruppi «indipendenti» da autonomia, ma costituiscano il mascheramento di un'unica proiezione operativa.

4) I giudici possiedono originali manoscritti, copie dattiloscritte e versioni finali al ciclostile di alcuni documenti rivendicativi di attentati. C'è il fondato sospetto — che dovrà essere confermato da alcune perizie in corso — che risalga a parecchi degli arrestati la grafia dei manoscritti, e che ad alcuni di loro (o loro amici) appartengano le macchine per scrivere usate, molte delle quali sono state sequestrate.

Sono elementi «forti», come si vede, anche se ancora da verificare fino in fondo.

Finora, sono stati sentiti — e indiziati di banda armata — Massimo Tramonte, responsabile della libreria autonoma padovana «Calusca»; Paolo Benvegnù, laureato in scienze politiche; Ivo Galimberti, docente di elettrotecnica all'università e membro del comitato di redazione di «Autonomia».

Ieri è stata la volta di due donne, la dottoressa Carmela Di Rocco, medico del lavoro, e Alisa Del Re, contrattista del CNR a scienze politiche e leader nazionale della frangia autonoma del movimento dei precari; il loro interrogatorio si è svolto nel carcere femminile della Giudecca a Venezia e si è protratto fino a tarda sera dalle 10 del mattino. Dal carcere si è appreso che anche ad esse è stata contestata la banda armata.

Oggi, infine, sarà la volta di Alessandro Serafini, tecnico di scienze politiche, e di Marzio Sturaro, leader dell'autonomia di Rovigo, insegnante in una scuola media e assistente universitario a lettere, membro del comitato di redazione di «Autonomia». Gli ultimi due imputati: Gianni Boetti, del gruppo autonomo di Monselice e Pietro Despali, redattore di «Autonomia», sono latitanti.

Da registrare infine una mossa della difesa: l'avv. Pino Di Lorenzo ha sporto denuncia contro il direttore del carcere di Trieste per «omissione di atti d'ufficio». Il funzionario, secondo il legale, avrebbe interpretato restrittivamente un'ordinanza del giudice istruttore padovano Palombarini, che disponeva il ricovero ospedaliero dell'imputata Alisa Del Re, malata, a quanto pare, di broncopolmonite, mandandola sì in ospedale, ma solo per compiere degli esami.

Altra denuncia contro il professor Paolo Cortivo dell'istituto universitario padovano di medicina legale, per non avere disposto il ricovero subito dopo l'arresto di Alisa Del Re. Il medico era stato incaricato di una perizia sull'arrestata dal pubblico ministero Calogero. Ma il prof. Cortivo, che abbiamo interpellato ieri, ci ha detto: «La denuncia è infondata, è stata fatta in modo puerile, senza neanche informarsi. Il pubblico ministero mi aveva chiesto di verificare se l'arrestata avesse bisogno di ricovero ospedaliero o di scarcerazione per gravi motivi di salute. L'ho visitata due-tre giorni dopo l'arresto, nell'infermeria del carcere di Venezia: era sfebbrata da tre giorni, sotto terapia antibiotica, seguita costantemente dal medico. Era in fase di iniziale convalescenza, l'infermeria era perfettamente adeguata alla situazione e l'ho riferito al giudice».

Michele Sartori

Da Parigi arrivano alibi inutili

Dal corrispondente

PARIGI — Un collettivo d'informazione sulla situazione italiana, che si è formato a Parigi e che si occupa attivamente di dimostrare come l'arresto del professor Negri rientri nel quadro del sistema repressivo esistente in Italia, ha tenuto a Parigi una conferenza stampa che doveva naturalmente «informare» e che non è stata altro che una demenziale requisitoria contro la magistratura italiana e il PCI.

Xavier Delcour, giornalista che ha presentato intellettuali, professori e studenti animatori del collettivo di difesa del professor Negri non ha badato a sfumature: ha detto che il sostituto Calogero opera su un «dossier» che in realtà non contiene nulla che possa costituire atto di accusa specifico contro il Negri, ma che, secondo la strategia del PCI, dal quale Calogero dipende, bisognava trovare un capro espiatorio. Quanto al procuratore Gallucci di Roma, al servizio della Democrazia cristiana, i suoi dossier, vuoti come quelli di Calogero, sono riempiti da voci fatte circolare dalla stampa italiana e in particolare dall'*Unità*. Tra queste voci figura la così detta «pista francese», del tutto inesistente come ha dichiarato il ministro dell'Interno francese, ma continuamente messa avanti da certi giornalisti italiani.

A nostro avviso un collettivo che si propone di informare dovrebbe sapere quali sono i limiti che esistono tra informazione e deformazione. Non ci meraviglia del resto di trovare, tra le firme di intellettuali raccolte sotto il titolo generico contro «la repressione in Italia» alcuni dei nomi che parteciparono, nel settembre del 1977, alla fallita operazione su Bologna capitale della repressione europea.

Nel corso della conferenza stampa, per ciò che riguarda più precisamente il caso Negri, due testimoni — Pierre Ewenczik, e Sylvie Raymond Lepine — si sono dichiarati pronti a rispondere ad una eventuale convocazione della magistratura per confermare che essi pranzarono col Negri a Parigi il 16 marzo 1978, cioè il giorno del massacro di via Fani. Abbiamo già scritto che se la magistratura avesse accusato il Negri di partecipazione diretta e personale all'attentato di via Fani si tratterebbe senza dubbio di un alibi importante. Ma fino a prova contraria (non conosciamo ciò che contengono i dossier della magistratura, a differenza degli organizzatori di questa conferenza stampa) né un magistrato né un giornale hanno parlato di una partecipazione diretta del Negri al rapimento di Moro sicché questo alibi, per ora, non serve a nessuno.

L'avvocato Tubiana, Jan Moulier, traduttore del Negri in Francia, l'editore Christian Bourgois, professori e studenti dell'università di Parigi, hanno infine insistito sulla insospettabile personalità del professore Negri e sul fatto che egli tenne a Parigi dei corsi, nel quadro della sua attività accademica, su richiesta del corpo universitario.

Ai giornalisti è stato poi distribuito un bollettino del comitato di informazione nel cui editoriale si può leggere che, in appoggio alla Democrazia cristiana, secondo la quale «la teoria genera le lotte e i testi generano gli scontri», il PCI «fissa il prezzo che ormai dovrebbero pagare quelli che rifiutano la sua egemonia».

Osserveremo due cose: prima di tutto che questa gente che si propone di informare, e ne ha il diritto, sembra preoccupata soltanto di attaccare i comunisti italiani e la magistratura senza cercare di toccare i nodi reali della situazione del nostro paese e che viene riassunta in una sciocca equazione «compromesso storico uguale repressione».

In secondo luogo è stupefacente che degli informatori della situazione italiana non abbiano detto una sola parola sul terrorismo, gli assassinii, gli attentati che, quasi ininterrottamente, sconvolgono la vita civile del nostro paese.

a.p.

Negata a Toni Negri la scarcerazione

ROMA (**se.c.**) — «Gli indizi raccolti nei confronti di Toni Negri sono tutt'altro che inconsistenti e costituiscono, nel loro insieme, una trama fitta e resistente, che allo stato non ha mostrato segni di cedimenti»: con questa ed altre argomentazioni il sostituto procuratore generale Guido Guasco si è opposto alla scarcerazione del docente padovano accusato di essere al vertice del «partito armato», chiesta il 24 aprile scorso dagli avvocati difensori.

Il parere del PM, che non è vincolante, è adesso all'esame del consigliere istruttore Gallucci, titolare dell'inchiesta sul caso Moro e sul terrorismo. Ma al palazzo di giustizia viene dato per scontato che anche Gallucci si opporrà alla liberazione dell'imputato.

Il sostituto procuratore generale Guasco nei prossimi giorni dovrà pronunciarsi anche sull'impostazione da dare all'inchiesta, riguardo agli altri imputati caduti sotto la competenza della magistratura romana (Vesce, Nicotri, Ferrari Bravo, Dalmaviva, Scalzone, Piperno, Zagato), soprattutto per quanto riguarda l'ipotesi di una loro responsabilità anche nel caso Moro. Fino a questo momento, come si sa, per la strage di via Fani e l'assassinio del leader dc, del gruppo «padovano» sono stati accusati soltanto Toni Negri (con mandato di cattura) e Giuseppe Nicotri (con avviso di reato). E' probabile che avvisi di reato analoghi vengano notificati anche agli altri, non tanto in virtù di nuove prove emerse, ma allo scopo di rendere possibili altri accertamenti nel rispetto dei diritti della difesa.

Gli interrogatori degli imputati trasferiti nella capitale cominceranno oggi. Alle 16 i giudici Amato e Imposimato andranno al carcere di Rebibbia per ascoltare Emilio Vesce, considerato «braccio destro» di Negri, che sarà difeso dall'avvocato Giuliano Spazzali. Domani, invece, sarà il turno di Oreste Scalzone.

Sull'atteggiamento che assumeranno gli imputati (i quali di fronte al PM Calogero, di Padova, non vollero rispondere) non è possibile azzardare previsioni. Secondo alcuni legali dell'«autonomia», però, quasi certamente ci sarà «scena muta».

Una strana lettera di «autodifesa»

Oreste Scalzone fa sapere...

Come Franco Piperno dalla sua latitanza, così il suo amico, meno fortunato, dal carcere dove è rinchiuso fin dai primi giorni dell'inchiesta, ha scritto una lettera, stavolta indirizzata proprio al giudice Calogero, fatta pervenire al settimanale l'Espresso *che ne pubblica ampi stralci.*

Piperno, ancora libero come un uccello, aveva potuto permettersi il lusso della provocazione politica, chiamando in causa uomini politici con una sorta di appello: «O siete con noi o contro di noi, pronunciatevi». Scalzone, per ovvi motivi, deve ripiegare sull'autodifesa.

Fra falsi e insulti, fra svolazzi poetici e visioni apocalittiche, come si difende Oreste Scalzone? Non dichiarando «di non aver commesso» i fatti che gli vengono contestati, ma definendoli «falsi». E confessando, anzi, che non si ritiene diffamato dalle accuse che gli vengono elevate, di essere, cioè, «promotore e organizzatore di un partito di guerriglia». Dice di non condividere di «questo partito (ma quale, appunto?, n.d.r.) l'impianto teorico, l'ideologia, la tattica», con il quale conduce anzi una «polemica teorico-politica».

Ma si guarda bene, Scalzone, dal dissociarsi dalle azioni, dai fatti violenti, che sono appunto oggetto dell'inchiesta di Calogero. Nè si dissocia dagli obiettivi politici nel cui nome assassinii e crimini vengono compiuti. Anzi, affinché sia ben chiara la sua affinità elettiva e di prassi, Scalzone insiste a dire che «apprezza la qualità morale degli uomini che questa guerriglia conducono», al cui confronto — aggiunge — «tutto il caravanserraglio degli uomini pubblici» di questo Paese, tutto il «barnum elettorale» gli pare «un porcile».

Quindi, salve restando le «diversità ideologiche», rimane comune e confessa la scelta del sabotaggio. Di più, Scalzone si propone di attuare questa scelta nei confronti dell'inchiesta contro di lui. Questa, proclama, sarà la sua splendida difesa: «Sabotare con i pochi mezzi effimeri di cui dispongo, la perversa macchina inquisitoria», laddove, evidentemente l'interesse di un innocente sarebbe, al contrario, quello di aiutare la giustizia e la verità.

Scalzone conclude dicendo di avere fiducia in un alleato di cui la democrazia, dice, stenta a liberarsi: il «garantismo» e i vincoli che esso impone. Si dice sicuro, Scalzone, che il «garantismo» è dalla sua parte, svelando con ciò tutta la limitatezza di certe concezioni della democrazia e delle garanzie democratiche. Che non sono un trucco, un incastro, uno strumento da azzeccagarbugli, ma un terreno sul quale la democrazia conta per difendersi, per crescere contestando anche quanti — autonomi o mafiosi — il «garantismo» intendono solo come un varco per l'impunità.

Nella notte del 1° maggio in provincia di Pisa

Uccidono benzinaio a Cascina per rapinarlo di 700 mila lire

I banditi hanno sparato a bruciapelo sul poveretto - L'omicidio scoperto da un camionista di passaggio - La vittima aveva riconosciuto uno dei malviventi?

Dal nostro inviato

CASCINA (Pisa) — Feroce delitto in una stazione di servizio al chilometro 12 della Tosco-Romagnola. Il tutto per una manciata di soldi, 700.000 lire, strappate dalla borsa a tracolla di un addetto alle pompe di carburante, che in quel momento rantolava a terra con un proiettile in gola. Nedo Bellani, trentotto anni sposato dipendente del distributore AGIP, è morto quasi immediatamente. Nessuno ha visto, nessuno ha sentito e nessuno riesce a comprendere il perchè di questo orribile delitto, cosa abbia spinto i malviventi a sparare quasi a bruciapelo contro un uomo inerme. Solo dopo una decina di minuti un camionista di passaggio si è accorto di quello che era accaduto ed ha dato l'allarme.

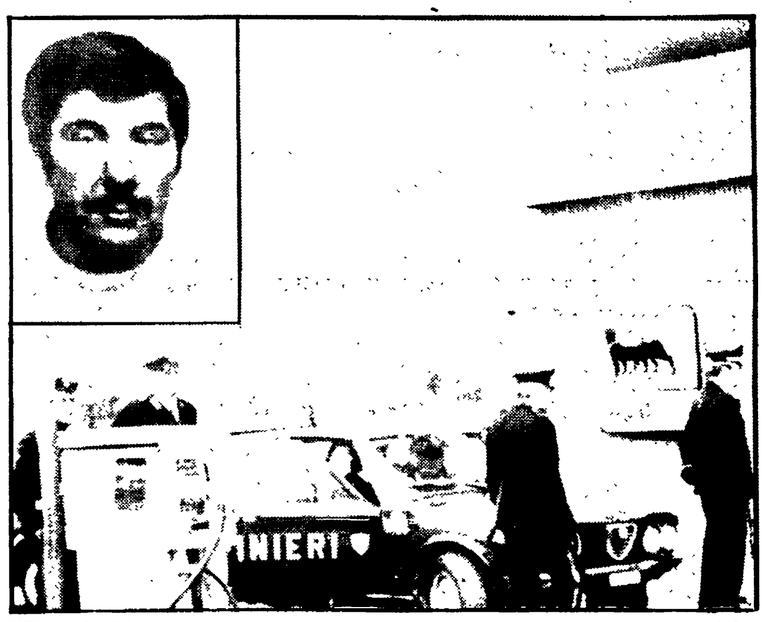
Gli avvenimenti certi iniziano da questo momento; per quanto riguarda dinamica e moventi dell'assassino ci si muove sul terreno paludoso delle ipotesi e delle ricostruzioni. Il cadavere è stato trovato disteso bocconi dentro il casottino quasi addosso ad una stufetta elettrica accesa che gli ha bruciacchiato le vesti, una sedia buttata a terra (probabilmente rovesciata dallo stesso Nedo Bellani nella caduta), un cassetto della scrivania aperto con dentro un pesante martello da meccanico, cacciaviti ed altri arnesi. Nel cassetto accanto, quello chiuso, sono rimasto 300 mila lire. Completa la scena un bossolo di pistola, un calibro 9, probabilmente sparato da una Berretta, caduto sulla soglia della porticina.

Con tutta probabilità i malviventi sono arrivati al distributore senza farsi vedere, poco dopo la mezzanotte e mezzo. A quell'ora infatti il grestore della stazione AGIP, Davide Bani, aveva telefonato al proprio dipendente per sapere come erano andati gli incassi. La risposta era stata laconica: «C'è poco traffico, la serata è tranquilla». Proprio perchè era una notte tranquilla con pochi clienti, Nedo Bellani aveva mandato a dormire l'uomo che lo aiutava nel servizio notturno, Stefano Romano ed era rimasto solo. Il corpo è stato scoperto verso l'una da un camionista che aveva sbagliato strada e passava nel piazzale della stazione di servizio per invertire la marcia.

«Mentre facevo manovra — ha detto il camionista — i fari hanno illuminato il casotto del distributore ed ho visto un uomo per terra. Ho pensato ad un malore e sono sceso. E' stato allora che ho visto il sangue. Mi sono messo in mezzo alla strada per tentare di fermare una macchina ma a quell'ora tutti tiravano dritto. Allora — continua il camionista — sono rimontato sull'autotreno ed ho dato fiato al clacson. Finalmente un giovane automobilista si è fermato ed è andato a telefonare ai carabinieri». Tra la telefonata del gestore e l'arrivo del camionista è passata circa mezz'ora, durante la quale è stato commesso il delitto. E' un lasso di tempo che, considerando la strada libera, deve aver permesso ai malviventi di far perdere le proprie tracce. I posti di blocco non hanno finora dato risultati. Si cercano due auto, una Opel rubata a Pontedera, ed una Fiat 850, anch'essa rubata. Gli inquirenti sono ora al lavoro per tentare di spiegare l'esatta dinamica del delitto.

Le ipotesi sono più di una. Si pensa ad un tentativo di reazione da parte dell'addetto alle pompe quando si è visto minacciato dalla pistola. Può darsi che, resosi conto di ciò che stava accadendo, Bellani abbia aperto il cassetto della scrivania che conteneva gli attrezzi ed abbia tentato di afferrare il pesante martello. Non si esclude neppure che Bellani abbia riconosciuto qualcuno dei rapinatori e per questo sia stato ammazzato. In questo caso gli autori della rapina sarebbero gente del posto. E' soprattutto questa seconda ipotesi che al momento trova maggiore credito nella magistratura. Non era la prima volta che il distributore veniva preso di mira da teppisti durante le ore notturne: circa 2 anni fa Nedo Bellani fu vittima di un aggressione da parte di giovinastri. Ieri mattina l'anziano padre di Nedo, Ranieri Bellani, si è recato al distributore ed ha detto al capitano dei carabinieri che suo figlio era stato minacciato in precedenza: «In famiglia — ha detto il genitore tra le lacrime — Nedo aveva più volte raccontato di essere stato minacciato di morte». Quale peso dare a queste minacce? Da parte di chi venivano? E' a questi interrogativi che ora gli inquirenti tentano di dare una risposta

Andrea Lazzeri



PISA — Il distributore dove è avvenuta la rapina. Nel riquadro Nedo Bellani, la vittima

Torino: migliorate le condizioni di Franco Piccinelli

Le br rivendicano con un volantino il ferimento del giornalista TV

TORINO — Con una telefonata alla redazione torinese dell'ANSA, ieri a mezzogiorno, le Brigate rosse hanno fatto trovare, in una buca delle lettere di via Pozzostrada 6, un volantino con il quale si rivendica il ferimento di Franco Piccinelli, capo-redattore dei servizi giornalistici RAI di Torino.

«Il 24 aprile — si legge nel testo — un nucleo armato delle BR ha colpito, azzoppandolo, il democristiano, agente della controguerriglia Franco Piccinelli, il quale ha alle spalle una lunga carriera nei servizi d'informazione di stato gestiti dalla DC».

Quest'ultima viene più oltre definita il «perno del progetto di controrivoluzione imperialista, intorno a cui ruota il contributo di tutti gli altri partiti politici». Tra gli slogan finali: «Trasformare, la truffa elettorale in guerra rivoluzionaria. Attaccare, colpire, disperdere e annientare ovunque il potere democristiano. Onore ai compagni Del Santo, Graziani e Smico» (i tre saltati per aria a Thiene con la bomba che stavano confezionando).

Nel medesimo volantino i terroristi rivendicano anche l'incursione nella sede DC di via Giordano Bruno 76, da cui il 10 aprile scorso asportarono i portafogli di due iscritti in quel momento presenti nei locali, e schedari con i nominativi di quelli che i democristiani definiscono «infiltrati democristiani nelle fabbriche e nei consigli di quartiere».

Le condizioni di Piccinelli, intanto, continuano a migliorare. Ieri il giornalista è stato operato dal primario del CTO, prof. Lorenzi.

Dai giudici di Berlino ovest

L'assassino di Petrone dichiarato incapace di intendere e di volere

BARI — Giuseppe Piccolo, il neofascista accusato di aver ucciso, a Bari, la sera del 28 novembre 1977, il giovane compagno Benedetto Petrone di 18 anni e di aver ferito Francesco Intranò, è stato dichiarato «incapace di intendere e di volere» dalla magistratura tedesca occidentale. La comunicazione è giunta ieri al presidente della prima sezione del Tribunale

Nel telegramma del magistrato berlinese si afferma anche che Piccolo — in carcere nella città tedesca — si dovrà nominare un avvocato difensore. Ciò comporta ulteriori ostacoli all'estradizione del neofascista, richiesta dai giudici baresi dopo l'arresto di Piccolo a Berlino per una aggressione ad una donna.

L'estradizione era stata concessa, ma il medico del carcere aveva negato il nulla osta in quanto il neofascista avrebbe tentato, più volte, di uccidersi. Il suo trasferimento è perciò subordinato ad adeguate misure di sorveglianza.

Il processo al neofascista e agli altri sette imputati è stato fissato per il 21 maggio. E' possibile che i giudici stralcino la parte del processo che riguarda Piccolo e avviino il procedimento contro gli altri. Ma è anche probabile che il tutto venga rinviato a nuovo ruolo.

E' attesa intanto la decisione dei giudici per un altro processo, fissato per lunedì prossimo, e in cui Piccolo è implicato, insieme con altri dodici missini, sotto l'accusa di ricostituzione del partito fascista.

Ucciso mentre tenta di rapinare un orefice nel centro di Genova

Dalla nostra redazione

GENOVA — Un uomo è stato ucciso con tre colpi di pistola dall'orefice che stava rapinando. Si tratta di Riccardo Borella, 37 anni, abitante a poche centinaia di metri dalla «Galleria d'arte La Vela». L'uomo era entrato col pretesto di acquistare uno orologio, in vico Caprettari 3-5. Il titolare del piccolo negozio, Carlo Terranova, di 45 anni, abitante nella stessa via Caprettari al numero 3, gli ha sparato tre colpi con una rivoltella a tamburo, raggiungendolo all'inguine, all'emitorace e alla testa. Il Borella è deceduto poco dopo il ricovero all'ospedale di San Martino.

Nel negozio, la polizia ha rinvenuto e sequestrato l'arma del negoziante, una «Smith & Wesson», la pistola del Borella una vecchia «Beretta» calibro 7,65 ed un coltello ugualmente del Borella. La vicenda è stata ricostruita sulla base della deposizione fornita dal Terranova, che si trovava solo nel negozio quando è entrato il Borella.

«Era già venuto qualche giorno fa — ha detto il Terranova — per trattare l'acquisto di un orologio d'oro da donna e di un anello. Ma non aveva ritirato niente, perchè non aveva con sé il denaro. Mi disse che sarebbe ripassato». Il Borella si è ripresentato poco prima di mezzogiorno all'orefice, per trattare l'acquisto, affermando di versare però, soltanto di anticipo di 50 mila lire. «Non ho tutta la somma occorrente — avrebbe detto — il resto lo pagherò quando prenderò l'orologio». Mentre l'orefice era chino sul bancone per scrivere la ricevuta, il Borella gli ha puntato la pistola alla tempia, senza dire nulla. Il Terranova gli ha chiesto se stesse scherzando e gli ha spostato il braccio con una brusca manata. Il Borella ha risposto soltanto: «Devo farlo». Ma intanto l'orefice aveva già messo la mano in tasca ed aveva esploso ripetuti colpi, senza neppure estrarre l'arma. Il Borella aveva anche tentato di estrarre il coltello, ma era crollato a terra esanime.

«Era un poveraccio», dice chi lo conosceva. «Un disgraziato, un morto di fame». Aveva qualche precedente penale per truffa ed era stato condannato a due anni per sfruttamento della prostituzione. Scontata la pena, dopo il '70, non aveva più avuto a che fare con la giustizia. Aveva fatto il macellaio ma poi si era ammalato gravemente: lo avevano operato per un tumore alla vescica.

Speciale cooptur
P.zzale Indipendenza, 3
47037 RIMINI
Tel. 0541/55018-22273
Telex 550430

VACANZE ANZIANI

Periodo **20 MAGGIO 3 GIUGNO** (14 Giorni)
Prezzi: **FASCIA B £ 108.000**
FASCIA C £ 114.000
Il prezzo comprende:
- 14 Giorni di pensione completa in camere con servizi privati.
- Bevande a tavola - tutte le tasse IVA e servizi.
- Cabine al mare ombrelloni e sedie a sdraio.
- Escursione in pullman - Festa popolare.

VACANZE ADOLESCENTI

In Alberghi e Pensioni a gestione familiare vicini al mare, a parchi o a strutture per giochi.
PERIODI E PREZZI: Fino al 30 giugno 1979
£ 7.850 per persona al giorno.
Il prezzo comprende: Pensione completa - servizio - tasse IVA - Bevande a tavola - Merenda pomeridiana - Ombrelloni sdrai e cabine al mare - Escursioni in pullman e ingressi a Italia in Miniatura o Fiabilandia, o Parco di Cervia o Bosco della Mesola - Film per ragazzi.

Per tutte le proposte è prevista inoltre assistenza Medica - Materiale conoscitivo sulle località di soggiorno e assistenza del nostro personale.